

È TEMPO DI MIGRAR

Aspetti psicologici dell'emigrazione italiana in Argentina

Introduzione

“Settembre, andiamo. È tempo di migrar”. I versi del poeta Gabriele D’Annunzio ci ricordano la condizione umana originaria: l’essere nomade.

Mettiamo radici e poi le trapiantiamo. Le ereditiamo e a nostra volta le trasmettiamo.

Ci appartengono o siamo noi che vi apparteniamo?

È con un sentimento di debito che si ricordano i progenitori che emigrarono, spinti dal bisogno di lavorare per assicurarsi e assicurarci un futuro?

O piuttosto ci sembra di meritare una ricompensa per quella antica perdita ereditata, e di avere diritto a un credito ancora aperto?

Sulla base di questi interrogativi si sviluppò negli anni dal 2001 al 2004 a Buenos Aires, Argentina, uno studio dal titolo “La forza delle radici”.

Nell’introduzione ci si domandava provocatoriamente se non sarebbe stato più corretto chiamarlo “La debolezza delle radici”.

Dispositivo utilizzato

*Nel corso di una serie di **conferenze** aperte al pubblico si proponeva la **partecipazione** attiva dei presenti, affinché al finale dell’incontro potessero condividere le proprie riflessioni e giungere a delle conclusioni comuni.

A questo scopo si utilizzava il dispositivo “**Phillips 6-6**”; formazione di sottogruppi in cui tutti possano per alcuni minuti esprimere opinioni e vissuti. Ogni sottogruppo nomina un coordinatore che alla fine comunica le conclusioni al gruppo ampio. Lo scopo è quello di ottenere in breve tempo la partecipazione del maggior numero di persone su un determinato tema, in un clima di comprensione e sostegno affettivo.

*Ogni conferenza comprendeva la collaborazione di due attori che si alternavano nella dissertazione con la **lettura di testi** di prosa, poesia, storia, teatro, illustrativi dei vari passi di cui si componeva l’intervento.

*Allo stesso tempo si utilizzava **materiale audiovisivo**: foto d'epoca, brani cinematografici, grafici, musica.

Ipotesi di ricerca

Sulla base dell'osservazione sul campo, nell'ambito delle collettività regionali di immigrati italiani in Argentina, ci si domanda quali sono gli attuali legami con la madre patria, e questo conduce alle seguenti osservazioni:

- Il fenomeno emigratorio-immigratorio dev'essere considerato come un'unità in cui, oltre ai fattori storici, sociali, economici, incidono fattori individuali dovuti alle caratteristiche caratteriali e alla storia personale.

- Questi fattori condurrebbero a due cammini possibili: alla negazione delle radici, o alla loro idealizzazione. Questi meccanismi di difesa possono ostacolare il processo di adattamento e d'integrazione al nuovo ambiente e allo stesso tempo distorcere e rendere conflittivo il vincolo con il paese d'origine.

Si ipotizza che l'uso di dispositivi atti a mobilitare le strutture difensive, in condizioni di contenzione affettiva e copartecipazione emotiva (grazie alla funzione dell'identificazione e pertanto di sostegno del gruppo in cui si è inseriti), favorisce e facilita la disposizione a riprendere contatto con i contenuti affettivi del vincolo con la terra d'origine.

A partire dalla nuova presa di coscienza, si rende possibile il rinnovamento del vincolo.

Si sottolinea l'importanza del rispetto di quelle condizioni che permettano alle persone coinvolte emotivamente di tradurre a livello egoico l'esperienza. Si favorisce pertanto la partecipazione diretta dei presenti, con la coordinazione di professionisti preparati a questo scopo.

Struttura del lavoro

La conferenza si sviluppava in senso storico-psicologico, in questo modo:

1- Emigrazione - immigrazione: dall'Italia all'Argentina

Breve sintesi storica

Lettura di una lettera tratta da: "Merica! Merica!" di E.Franzina:

“Carissimo padre,

Eccomi ritornato in Buenos Aires, e ringraziando il Signore sono sempre stato e sono in buona salute, e spero anche di voi, della moglie, figli e tutta la parentà. Al 27 marzo siamo partiti dalla caserma dell’Emigrazione io e Francesco Gubiani con sua moglie alla volta del Paranà, in vapore di terra fino alla Campana e poi siamo imbarcati su quello di acqua. Questo è un magnifico viaggio che pareva proprio di scrivere immediatamente: partite e venite in questi deliziosi paesi. Il vapore andava sempre tranquillo costeggiando sempre deliziosi boschi di salici piangenti che diverse volte colle loro frondi lambivano il vapore.

Al 28 s’arrivò al Rosario che è il porto dove si cambia il vapore, nel qual tempo si potè andare a messa; e al 29 si arrivò al porto del Paranà che è piccolo, lontano circa 40 miglia dalla città. [...]

Arrivati che fummo, [...] andammo tutto il giorno in giro pel paese; quelli che vi abitavano ci dicevano tutto il male che potevano, maledicendo l’ora che sono partiti, le lettere che li avevano traditi, il tempo che dovevano perdere senza lavoro e tante altre cose. [...]

L’indomani siamo andati a trovar quelli che sono sparpagliati per le praterie. Circa 4 miglia dal paese si comincia a vedere queste capanne. La abbiamo trovato diversi Gemonesi. Oh che differenza abbiamo trovato in loro di quella che prima si credeva; devono star allegri perché quello che è fatto non è più rimedio, devono lodare il loro stato, ma se fossero a venire, non di mia opinione, ma dai loro detti non verrebbe nessuno.

In Italia almeno è la speranza in molte cose, ma, dove si trovano, quasi tutti questi contadini, anche che vengano i generi, avranno sempre pochissimo commercio.

Queste parole le dicono, non io, ma loro che mai più potranno veder Italia. [...]

Se qualcheduno desiderasse venire in Buenos Aires come giornaliero, siccome molti del nostro paese so che desideravan di venir nell’America onde procacciarsi qualche soldo, onde possa far i suoi conti sappia che qui sono pochi lavori e la paga come muratore tanto in città che fuori ed anche sulle ferrovie è dai 30 ai 35 pezzi, cioè dai 6 ai 7 franchi, i manovali dai 20 ai 25 pezzi cioè dai 4 ai 5, con questi bisogna che si faccia la spesa, in città a vivere all’osteria e dormire meno di 3 franchi e mezzo difficilmente non consuma, fuori alle ferrovie 20 e 40, in quanto ad altri mestieri ne sono a centinaia di artisti più del bisogno.

Se qualcuno volesse venire si ricordi che il lavoro non lo aspetta, ma a lui toccherà a spettare il lavoro...

Placereano Leonardo”

Questa lettera risale al 1880, epoca della prima fase dell’immigrazione italiana in Argentina, che avvenne dal 1857 al 1920. In quegli anni l’Argentina fu il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, a ricevere il maggior numero di immigranti, e gli italiani furono 2.341.126.

Arrivarono prima gli italiani del Nord: Piemonte, Lombardia, Friuli, Veneto, Liguria, Emilia Romagna; poi quelli del centro: Umbria, Toscana, Marche, Lazio. Ed infine quelli del Sud, specialmente calabresi, siciliani e napoletani. Nel nuovo paese tutti venivano

chiamati “tanos” (napole-tanos), perché si credeva che parlassero la stessa lingua: s’ignorava l’esistenza della grande varietà e diversità dei dialetti italiani.

Si sparsero per tutto il territorio, soprattutto nelle province di Santa Fe, Entre Ríos, Mendoza, Córdoba, dove ampie terre aspettavano di essere coltivate.

Nacquero colonie prospere, i cui nomi ancora oggi risuonano carichi d’illusione: Colonia Esperanza, Villa Libertad.

Ma dove le illusioni si spegnevano più rapidamente era nella capitale, Buenos Aires: lì rimanevano ancorati in attesa di sistemazione numerosi immigranti, che vivevano stipati non più nelle navi, ma in miseri alloggi chiamati “conventillos”.

Stava accadendo che il programma di favorire il ripopolamento della grande nazione nascente era sfuggito di mano ai governanti argentini e la grande onda immigratoria non si poteva contenere.

Verso la metà del 1800 il postulato di J.B. Alberdi “governare è popolare” aveva indotto i successivi governi a regolare e favorire l’immigrazione con leggi e decreti che, tra le altre cose, destinavano terre alla colonizzazione.

Questo si doveva al particolare momento che l’Argentina stava attraversando: affluenza di capitali, espansione delle ferrovie, costruzione di porti e sviluppo dell’agricoltura.

L’attivo movimento immigratorio che così si produsse era in un certo modo complementare all’espulsione che si stava producendo allo stesso tempo in Europa, a causa degli avvenimenti politici che la colpivano.

Lo scrittore friulano Leonardo Zanier analizza il fenomeno dell’emigrazione dall’Italia e distingue tre tappe fondamentali, in coincidenza con importanti eventi storici:

dal 1866 al 1914, fino all’inizio della I guerra mondiale;

dal 1919 al 1939, dopo la fine della I guerra;

e dopo la conclusione della II guerra mondiale, dal 1945 in poi, in coincidenza con il miracolo economico italiano.

La realtà dell’emigrazione si nascondeva in alcuni casi dietro il benessere, come nel caso del boom economico del secondo dopoguerra: molto triste fu il primato di alcune regioni, come il Friuli, la Calabria, la Basilicata, la Sicilia, la Sardegna.

2- Il fenomeno migratorio: Aspetti psicologici

Questa parte della conferenza era inframmezzata con la lettura di brani tratti da:

“El mar que nos trajo” di Griselda Gambaro

“Un altro mare” di Claudio Magris

“Lìbers... di scugnì là” di Leonardo Zanier

“La tierra incomparable” di Antonio dal Masetto

“Tiara” di Celso Macor

“Stefano” di Armando Discepolo

Migrazioni interne, in uno stesso paese; migrazioni transitorie, quando c'è la prospettiva, reale o illusoria, del ritorno; migrazioni stagionali, come nel caso degli italiani che lavorano in Svizzera o in Belgio: sono numerose le differenti realtà che si celano dietro il termine MIGRAZIONE. Ma in ogni caso per diventare immigranti è anzitutto necessario emigrare.

Questo significa che il vissuto è duplice e complesso: abbandonare, separarsi e allo stesso tempo adattarsi alle nuove condizioni di vita. Oggi, come conseguenza del fenomeno della globalizzazione, ci sentiamo cittadini del mondo, autorizzati a trasferirci quando possibile con certa disinvoltura da una parte all'altra del pianeta, e non ci assale quel sentimento angosciante di **irreversibilità** che conobbero i nostri nonni. Essi partivano sapendo che non sarebbero tornati.

Ciononostante, in tutti i casi esiste un denominatore comune: le emozioni, i sentimenti e fondamentalmente il vissuto dello **sradicamento**.

Davanti al grande passo, sorge la resistenza ad accettare il nuovo, lo sconosciuto, e appaiono **timori**, più o meno coscienti, più o meno riconosciuti ed accettati.

Il timore più forte è quello di perdere le cose note, familiari, che danno sicurezza. Questo provoca incertezza e instabilità che accrescono l'isolamento e la solitudine: non si appartiene più ad un gruppo sociale determinato, con cui si condividevano conoscenze, regole di convivenza, tradizioni, abitudini, e soprattutto la lingua.

È necessario imparare tutto di nuovo, come un bambino e questa volta senza alcun appoggio né protezione. Tutto il contrario, il mondo appare estraneo e minaccioso: bisogna difendersi da un nemico invisibile e crescono così la sfiducia e la tendenza a rinchiudersi.

La terra abbandonata si può trasformare allora nel paradiso perduto, idealizzato e il ricordo si deforma, per influenza del sentimento d'angoscia suscitato dalla mancanza di protezione e dalla solitudine. L'**idealizzazione** fa che il processo di adattamento sia così più complesso e doloroso.

A volte il dolore è così forte, che non se ne può uscire: si preferisce tagliare tutti i legami con la terra madre, perché questa è vissuta ora come una matrigna che non merita d'essere ricordata. Anche la lingua un po' alla volta va scomparendo dall'uso domestico. È pur vero che, al di là della delusione, del dolore, del risentimento, è la stessa necessità d'integrazione sociale ad indurre questa dimenticanza, ma al costo di un gran sacrificio: la negazione delle origini, delle radici.

Si vuol far tacere anche la nostalgia, in quanto sentimento scomodo, che interferisce con la difficile operazione dell'adattamento, e che fa soffrire, sembrerebbe inutilmente.

Questo in apparenza, perché il dolore negato, rinchiuso, occultamente agisce e va trasformando la persona, il carattere, fino all'estremo di produrre uno stato patologico.

Alla base di queste possibili reazioni, c'è l'individuo con la sua particolare struttura del carattere, con il suo personale bagaglio di emozioni, di storia, d'identità.

È proprio la perturbazione del sentimento d'identità uno degli aspetti più significativi che l'esperienza della migrazione produce. Chi lascia la propria terra ed arriva in un luogo sconosciuto, con l'urgenza di adattarsi il più presto possibile, difficilmente potrà evitare di vivere un periodo di disorganizzazione, di confusione, in cui si ritrova a domandarsi chi è, non può riconoscersi, non riesce a rendersi conto dove si trova, e che sta facendo in un luogo così estraneo.

È per questo che ha bisogno di appoggiarsi alle cose familiari che ha portato con sé, gli oggetti del suo paese, della sua cultura, gli elementi dell'arte e della musica, i costumi, la cucina: un intero patrimonio che lo aiuta a sentirsi se stesso, a ricordare che possiede delle radici da qualche parte laggiù, e parenti lontani, e soprattutto una storia, un passato che va sfumando, mentre la nuova realtà avanza e va occupando lo spazio del mondo interno, spingendo in fondo in fondo ciò che oggi non appare più utile o necessario.

Però quando il bisogno di conservare la propria identità diventa così forte da chiudere la porta a tutto il mondo nuovo che non cessa di apparire minaccioso, il rischio è quello di rinunciare all'integrazione, a stabilire nuovi vincoli e le condizioni per costruire una nuova storia, occupando uno spazio ed un ruolo nuovi nella società che è la nuova patria.

Si perde l'occasione di trasformare il sentimento di perdita nel sentimento privilegiato di possedere ora, in fin dei conti, due patrie.

In tutti i casi, anche in quello dei professionisti che oggi emigrando hanno la possibilità di conservare il loro livello di vita e ricevere più facilmente accettazione e riconoscimento nel nuovo paese, sempre la stabilità psichica ed emotiva attraversa un momento di crisi, il cui risultato è imprevedibile, perché si mettono in gioco multipli e variabili fattori personali.

Si tratta comunque in tutti i casi di una condizione che si può paragonare a quella del lutto, perché la perdita è vissuta come irreparabile.

“Partire è un po' morire”

Così il poeta Zanier trasformò questo verso:

“Vivere per non morire è morire.

Partire non è un po' morire

È morire un po' ogni giorno”

Questo ci parla di una sofferenza profonda, quotidiana, nascosta fin nelle viscere.

A questo sentimento si accompagna a volte anche un sentimento di colpa per aver abbandonato il paese, la famiglia, gli amici, che a loro volta stanno lamentando un parallelo sentimento di perdita, di lutto, e chissà, forse di tradimento.

Per adattarsi al nuovo ambiente, dunque, integrarsi e creare qualcosa di nuovo, differente, è necessario rinunciare a parti della propria vita e della propria individualità. È necessario modificare la mappa che ci guida interiormente e a volte si trasforma perfino la visione del mondo che fino ad ora si credeva imm modificabile.

Una delle rinunce più dure è quella della **madre lingua**, strettamente legata al sentimento d'identità di ciascuno.

Nasce una grande resistenza ad abbandonare la propria lingua. Senza negare il peso della difficoltà che significa l'impegno di un nuovo apprendimento, succede che si rimane afferrati a quest'ancora, perché abbandonarla significa sentire che si sta perdendo la principale possibilità d'espressione di se stessi, e con essa la propria immagine del mondo, significati e valori su cui si basa la vita interiore e la vita quotidiana di ogni persona.

Abbandonare la propria lingua provoca un senso di vuoto, vuoto di contenuti, di significati, di presenze, di vincoli: tutto ciò che di familiare e complesso è rappresentato nel mondo interno di una persona e che si esprime appunto attraverso la madre lingua, appresa come per miracolo, quasi nata con noi e parte di noi.

La nostra lingua è la forma più diretta ed immediata di riassumere la nostra esistenza, in questo "IO" che siamo. Senza rendersene conto, ciascuno l'ha strutturata ed elaborata durante la sua crescita ed ora all'improvviso sembra che tutta quella costruzione così complessa diventi completamente inutile. Deve lasciare il posto ad una nuova strutturazione, un nuovo apprendimento, un nuovo linguaggio.

E che dire del proprio nome, quel suono così familiare che di colpo sembra un altro, nella traduzione, nella pronuncia differente? Come continuare a riconoscersi? Perfino i cognomi dovettero subire delle deformazioni, fino a renderli a volte irrecognoscibili.

Infatti bisogna ricostruire tutto di nuovo, anche la lingua. E questa volta non più "naturalmente", bensì attraverso un processo tortuoso fatto di incomprensioni, malintesi, inevitabili silenzi, sorrisi di circostanza, con un sentimento d'impotenza e l'amarezza di sentirsi tagliato fuori, senza poter condividere gli stessi codici di comunicazione.

È comprensibile che questa esperienza susciti sentimenti ostili ed anche contraddittori. Infatti, mentre obbliga a una rinuncia, allo stesso tempo rappresenta l'occasione di una nuova conquista, la soddisfazione di nuove acquisizioni, una nuova ricchezza.

Per ottenerlo è necessario attraversare una fase di de-strutturazione, ma ne vale la pena, quando il risultato è l'integrazione, l'apertura a nuovi orizzonti, a un futuro migliore.

In caso contrario, può avvenire che si rimanga ciecamente afferrati alle proprie origini e si riproduca nella nuova patria una comunità ristretta, in cui rifugiarsi, proteggersi e in fin dei conti rinchiudersi.

Per evitare di affrontare lo sconosciuto, si conserva in cambio una sicurezza fasulla, che impone la rinuncia a crescere e a integrarsi.

In molti luoghi questo accadde in un principio e fu piuttosto per spirito di sopravvivenza che l'integrazione avvenne un po' alla volta, con il tempo. I genovesi che furono i primi ad arrivare nel quartiere della Boca, a Buenos Aires, per esempio, tanto fedeli rimasero alle loro origini, che decisero perfino di costituirsi come Repubblica Indipendente della Boca e ne informarono ufficialmente il Re d'Italia.

La loro presenza e la coesione di cui furono capaci imposero la diffusione del dialetto perfino ai figli dei turchi e dei nordamericani: tutti parlavano il genovese nella Boca.

Con il tempo l'integrazione culturale e sociale in Argentina, e soprattutto nella capitale, è entrata a far parte della struttura stessa di questo paese. La lingua italiana perdura nei cognomi dei discendenti, nei nomi delle strade, nelle scritte dei cartelli pubblicitari, nella quotidianità delle abitudini alimentari e nelle tradizioni familiari: non solamente nella cultura cosiddetta ufficiale dell'insegnamento scolastico, dell'architettura, dell'arte e della scienza.

Il fenomeno immigratorio che in Argentina ha influito con tanta forza sull'identità di questo paese, dimostra in un certo senso di essere stato un precursore di certi effetti della cosiddetta globalizzazione.

Il risultato è un fenomeno transculturale. Attraverso il succedersi di poche generazioni si è sviluppata in Argentina una cultura nuova, frutto della mescolanza e dell'integrazione di contributi differenti: già possiede identità propria.

Quando osserviamo la grande quantità di giovani che oggi ritornano sui passi dei loro padri, possiamo riconoscere in essi l'attiva presenza di questo nuovo patrimonio culturale. Le giovani generazioni vanno ora all'incontro con le proprie origini, alla ricerca di conferme e gratificazioni, ma allo stesso tempo offrono nuovi contributi che arricchiscono a loro volta la relazione dialettica, risultato dello scambio proficuo tra Paesi solo geograficamente lontani.

La conferenza si chiudeva con la lettura della poetica testimonianza di una giovane, nipote di immigrati italiani in Argentina. Questa ne è la traduzione all'italiano:

“Immagino l'Italia come un paese diverso dal paese ascoltato, visto perfino nelle notti di sogno, odorato dai piatti con tetto di basilico e origano.

Lo immagino diverso per la distanza, tanto laboriosamente sopportata dalla nonna, spaventosamente impossibile da superare in 46 anni. Immagino che coloro che sono rimasti ricordano appena ciò che forma parte della quotidianità di tutti quelli che qui vivono. Credo che forse so io cose di un paese che non è mio, (però sì) e che gli stessi padroni della storia non conoscono, (forse no) e la mia superbia mi strappa un che di proprietaria di una terra che non è mia.

Quando ponga io piede su quella terra, prenderò per la mano Italia, mia nonna, mia nonna che porta il nome del paese che non è più suo, che piange e al quale reclama non aver avuto posto per la sua fame di guerra.

Quando ponga piede su quella terra, in ogni castagno le darò il nome con il suono che ho imparato 26 anni fa e per i miei occhi si affaccerà il suo sguardo di esilio per ritornare a riconoscersi. Penso che gli italiani devono essere differenti da quelli che ho conosciuto qui, che devono essere più moderni, più raffinati e ordinati, con maggiore educazione accademica e meno nostalgia, credo che la nostalgia per la terra se la siano portata via tutti gli italiani che qui vivono e la tengono fiammeggiando sui loro balconi come una bandiera che li nomina nel mondo.”

Conclusioni

Il pubblico si mostrò attivo nell'intervenire con partecipazione emotiva ed interessata.

Gli interventi più numerosi furono quelli di persone che erano emigrate nell'infanzia e che ora potevano rendersi conto di possedere ricordi e vincoli molto spesso relegati nel fondo della memoria. Assistendo all'incontro, dichiaravano di sentirsi motivati a rinnovare il legame con la loro terra. La nostalgia, benché sentimento doloroso, poteva convertirsi in motore e impulso per riannodare l'antico vincolo.

I temi affrontati nella conferenza risvegliarono emozioni e sentimenti di un'antica appartenenza che si basa spesso sul ricordo/dimenticanza della lingua italiana. I temi proposti producevano una certa riattivazione dell'antico legame con la madre lingua, creando un incentivo a coltivarla e a preservarla.

In secondo luogo si registrarono gli interventi di coloro che, essendo figli o nipoti di immigrati italiani, guardano all'Italia come alla terra da lungo tempo promessa ed ancora attesa. La consapevolezza di questo avvicina ulteriormente al desiderio di studiare la lingua e di continuare ad investigare sulle proprie origini.

Conviene sottolineare come spesso ad intervenire con le proprie riflessioni fossero immigrati o discendenti di immigrati non italiani.

Questo sembra indicare l'universalità del tema proposto. Potremmo concludere considerando queste riflessioni come la premessa di un nuovo ciclo di conferenze, attraverso le quali ampliare lo spettro delle possibilità d'analisi del fenomeno migratorio. Nelle attuali circostanze, di fronte ai grandi cambiamenti avvenuti nel panorama storico, economico, politico, scientifico e sociale, andrebbero maggiormente osservate le nuove

forme in cui si esprime oggi, nel mondo cosiddetto globalizzato, il fenomeno dell'emigrazione-immigrazione.

Il dispositivo utilizzato nel presente lavoro ben si presterebbe a questo scopo.

Bibliografia

- A. Dal Masetto, *La tierra incomparable*, Buenos Aires, Planeta Argentina, 1994.
- A. Discepolo, *Obras escogidas*, Buenos Aires, Jorge Alvarez, 1969.
- G. Di Pasquale, *Favelant cui miei*, Buenos Aires, Centro de Cultura Argentino Friulano.
- A. Ferrer, *Historia de la globalización*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica de Argentina, 1996.
- E. Franzina, *Merica! Merica!*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- G. Gambaro, *El mar que nos trajo*, Buenos Aires, Grupo Editorial Norma, 2001.
- L. e R. Grinberg, *Migración y exilio - Estudio Psicoanalítico*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1996.
- C. Magris, *Un altro mare*, Milano, Garzanti, 1991.
- C. Macor, *Tiara*, Gorizia.
- E. Mattiussi, *Los friulanos*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1997.
- J. Páez, *El conventillo*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1970.
- E. Pichon-Rivière, *El proceso grupal. Del psicoanálisis a la psicología social*, Buenos Aires, Nueva Vision, 1975.
- M. Siguàn e W.F. Mackey, *Educación y bilingüismo*, Madrid, Santillana/Unesco, 1986.
- G. Soravia, *Prima Lingua - strutture, storia e usi della lingua italiana*, Milano, Principato, 1984.
- E. Wolf e C. Patriarca, *La gran inmigración*, Buenos Aires, Sudamericana, 1991.
- L. Zanier, *Libers... di scugnê là*, Milano, Garzanti, 1977.
- Documentazione del Museo Nacional de la Inmigración, Buenos Aires.